

RACCONTANDO

“Ci sono confini precisi
oltre i quali non può
esistere il giusto”

di Quinto Orazio Flacco

a pagina IV

“Ci sono confini precisi oltre i quali non può esistere il giusto”

Orazio è il poeta latino del “Carpe diem”, il motto che invita a vivere nel presente senza fare cieco affidamento sul futuro

“Come mai, Meenate, nessuno, nessuno vive contento della sorte che sceglie o che il caso gli getta innanzi e loda chi segue strade diverse?” Fortunati i mercanti, esclama il soldato oppresso dagli anni e con le membra rotte da tanta fatica; Meglio la vita militare ribatte il mercante sulla nave in balia dei venti, Che vuoi? Si va all'assalto e in breve volgere di tempo ti rapisce la morte o ti arride la vittoria. Quando al canto del gallo batte il cliente alla sua porta, l'esperto di diritto invidia il contadino; quell'altro invece, tratto a viva forza di campagna in città a testimoniare, proclama che solo i cittadini sono felici.”

“Smettila con questa avidità: più ne hai e meno devi temere la miseria; poni termine alla fatica, ottenuto

ciò che agognavi, se non vuoi che t'accada come a quel tale Ummidio. È storia breve: ricco al punto da contare i soldi a palate e così gretto da non vestirsi meglio di un servo, te-

“Sii assennata,
filtra i vini e recidi
la duratura
speranza,
ché la vita è breve.
[...] Cogli il giorno”

mette sino all'ultimo di morire d'inedia. Ma ecco che una libertà, come la più forte delle Tindaridi, in due lo spacca con la scure. Che mi consigli allora? Di vivere come Nevio o come Nomentano? Ti ostini a mettere di fronte cose che fanno a pugni: quando ti sconsiglio d'essere avaro, non ti esorto a farti scioperato e scialacquatore. C'è pure una via di mezzo fra Tanai e il suocero che ha Visellio: c'è una misura per tutte le cose, ci sono insomma confini precisi al di là dei quali non può esistere il giusto. Torno al punto d'avvio: come mai nessuno, vedi l'avar, è contento di sé e loda invece chi segue strade diverse, si strugge d'invidia se la capretta del vicino ha mammelle più turgide e, senza confrontarsi

con la massa più povera di lui, s'affanna a superare questo e quello? [...] Ecco perché solo di rado s'incontra chi dica d'essere vissuto felice e, pago del tempo trascorso, esca di vita come un convitato sazio.”

“Si dice che una volta un topo di campagna invitò nella sua povera tana un topo di città, un vecchio ospite (che accoglie) un vecchio amico; scorbuto e attento ai (cibi) procurati, ma non al punto di non sciogliere all'ospitalità l'animo tacagnone. Che bisogno c'è di farla lunga? Né egli risparmiò occhi messi da parte né la lunga avena, e, portando con la bocca un acino appassito e pezzetti di lardo mezzi rosicchiati, (glieli) offrì desiderando, con una cena varia, vincere la schizinosità di (lui) che toccava a malapena le singole cose con dente sdegnoso; mentre lo stesso padrone di casa, di-

steso sulla paglia fresca, mangiava farro e loglio, lasciando le vivande migliori (all'altro). Infine il cittadino dice a costui: A che ti giova, amico vivere di stenti sulla costa di un bosco

“Andiamo per acque
e terre inseguendo
la felicità.
Ma ciò che inseguì
è qui, se non
ti manca la ragione”

scosceso? Vuoi anteporre gli uomini e la città alle aspre selve? Prendi con me il cammino, dammi retta; poiché le creature terrestri vivono avendo ricevuto in sorte anime mortali e non vi è alcuno scampo alla morte né per il ricco né per il povero: perciò, amico, mentre ti è possibile, vivi felice in mezzo a situazioni piacevoli, vivi memore di quanto tu sia di breve durata. Queste parole, appena dette, scossero il campagnolo (che) balzò lesto fuori di casa; quindi entrambi percorsero il cammino prefissato, ansiosi di entrare furtivamente di notte nelle mura della città. E già teneva la notte lo spazio a metà del cielo, quando entrambi entrarono in un ricco palazzo, dove, su letti d'avorio, splendeva un drappo tinto di rosso

porpora e c'erano, avanzate da una grande cena, molte portate del giorno prima che, in disparte, stavano in canestri ben colmi. Dunque, quando il topo di città ebbe collocato disteso su un drappo purpureo il campagnolo, come uno schiavo col grembiule rimboccato, trotterella come fosse di casa e porta in continuazione vivande, come fanno i servi, adempie ai loro stessi doveri, pregustando ogni piatto che porta. Quello, sdraiato, gode della sorte mutata e in quella cuccagna fa la parte del commensale lieto, quando all'improvviso un gran fragore di porte fa balzare entrambi giù dai letti. Correavano spaventati per tutta la stanza e, ancor più, trepidavano senza fiato non appena l'alto palazzo risuonò del latrato di cani molossi. Allora il campagnolo: Non ho proprio bisogno di questa vita, disse e Stammi bene! Il bosco e il (mio) buco sicuro dai pericoli, mi consoleranno le umili lenticchie.”

(da “Satire”
Traduzione di Lorenzo De Vecchi
Carocci Editore, 2013)

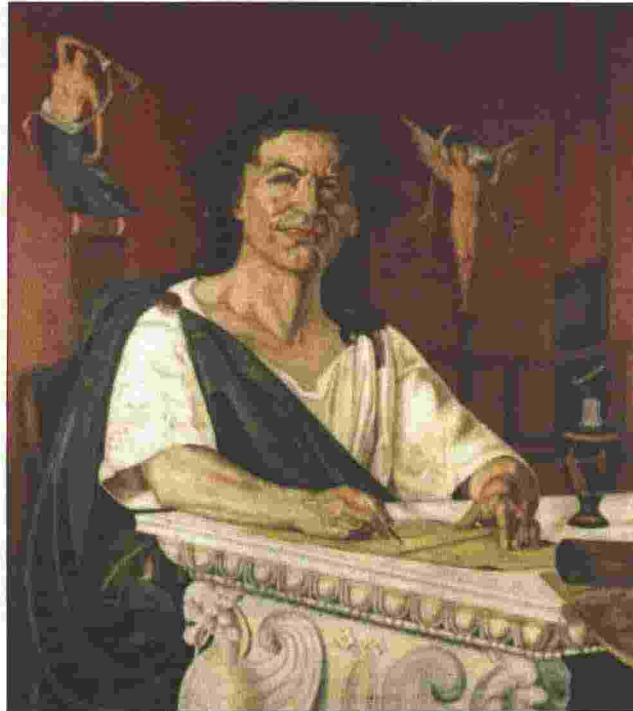
“Non domandare, Leuconoe – non è dato sapere – che destino gli dei hanno assegnato a me e a te, e non consultare gli oroscopi. Perché è meglio tollerare ciò che sarà. Sia che Giove ci abbia dato ancora tanti inverni sia che questo, che sfianca il mar Tirreno contro rocce di pomice, sia l'ultimo: sii assennata, filtra i vini e recidi la duratura speranza, ché la vita è breve. Mentre parliamo, sarà già fuggito il tempo invidioso: cogli il giorno presente e non fare affidamento sul futuro.”

“Nei momenti difficili ricor- dati di conservare l'im- perturbabilità, e in quelli favorevoli un cuore assennato che domini la gioia eccessiva.”

“Chiunque ama l'aurea via di mezzo, evita, sicuro, sia lo squallore del vile tugurio sia, frugale, lo splendore della reggia invidiata.”

“Io mi nutro di olive, di cicoria, di malva fresca. E tu concedimi, Apollo, di godere in buona salute di quello che mi viene a portata di mano; e soprattutto ti prego, conservami integra la mente, e non lasciarmi avvizzire in deforme vecchiezza, e non lasciarmi senza la mia cetra.”

(da “Odi ed Epodi”
Traduzione di Germano Zanghieri
LED, 2006)



Quinto Orazio Flacco, in un ritratto immaginario di Giacomo Di Chirico

“Le nevi si sono sciolte, ormai ritornano le erbe nei campi e le foglie sugli alberi; la terra muta il suo aspetto e i fiumi decrepiti scorrono nelle rive. La Grazia con le ninfe e le sorelle gemelle osa guidare nuda le danze. L'anno e l'ora che rapisce il giorno portatore di vita, ti ricordano di non sperare in cose immortali. I freddi sono resi miti dagli Zefiri, l'estate scaccia la primavera, (estate) destinata a morire non appena l'autunno portatore di frutti farà nascere le messi e subito ritorna la bruma inerte. Tuttavia le lune veloci riparano i danni celesti: noi una volta che cadiamo dove (c'è) il pio Enea e dove (ci sono) i divini Tullio e Anco siamo polvere e ombra. Chi lo sa se gli dei del cielo aggiungono alla somma di oggi il tempo di domani? Tutto ciò che hai concesso al tuo animo generoso fuggirà alle mani avidi dell'erede. Una volta che sarai morto e Minosse formulerà su di te splendidi giudizi, o Torquato, non la tua stirpe, non la tua faccenda, non la tua pietas, ti restituiranno alla vita; né infatti Diana libera il casto Ippolito dalle tenebre infernali né Teseo riesce a spezzare le catene del Lete per l'amato Piriloo.”

(da “Odi ed Epodi”
Traduzione di Germano Zanghieri
LED, 2006)

“Un'inquietudine impotente ci tormenta, e andiamo per acque e terre inseguendo la felicità. Ma ciò che inseguì è qui, se non ti manca la ragione.”

(da “Epistole”
Traduzione di Ugo Dotti
Feltrinelli, 2015)

